



**Pasquale Di Palma**  
**Poesie**

Il sole barbuto di mezzogiorno  
pigramente ti bruca la faccia.  
Voli da un'ora fra il marciapiede  
e le case, stringendo in pugno

il cuore morso di una melagrana.  
Nel delirio del vento  
il tuo impermeabile è una bandiera.  
Le lingue sbilenche dell'erba,

il canale di scolo dove un cane  
sbanda la sua corsa tra le viti.  
Il nero feticcio del paesaggio  
premuta a malincuore sul petto.

*Da Ritorno a Sovana (2003)*

## La visita di Horus

Non mi ricordo se fosse ad ottobre  
– tu non avevi ancora dieci mesi –  
che Horus si posò  
sul davanzale della mia finestra,  
restando immobile a fissare  
un panorama di alberi scheletrici e cascinali.  
Era un esemplare di dimensioni  
modeste, poco più grande dei piccioni  
che cacciava lungo campi  
e argini di questa ragnatela di canali.  
Io mi avvicinai cautamente, rimasi  
immobile quanto lui,  
forse a mezzo metro da lui,  
osservando finalmente il dettaglio  
delle sue penne tra marrone e cinerino,  
l'occhio rotondo e severo rivolto  
per un attimo, unica  
concessione del dio, al mio stupore,  
prima che definitivamente nel vento  
del primo pomeriggio si involasse.

*Da Ritorno a Sovana (2003)*

Guidare lentamente lungo il dedalo  
di strade che si affacciano sul mare  
scontroso di questi mattini invernali  
senza sapere perché, dove andare.  
Ma basta sentirlo  
tra le costole, sul palmo  
delle mani come stimate,  
sul volto come l'erba  
brucata dalle capre,  
questo sole lunatico  
che aggira pigramente il versante  
azzurro del litorale  
per nascondersi tra i rami  
folgorati di quel mandorlo  
a cui pende, mano  
mozzata, il tenero presagio delle gemme.  
Poi piomba sul viso, acceca,  
portando con sé il pallore  
irriducibile di chi non ha pudore.

*Da Marine e altri sortilegi (2006)*

Avanti miei ossicini,  
ribadite nel vento  
il disegno sbilenco  
di un castello anatomico

con folgori di vene  
azzurre che attraversano  
feritoie e orifizi,  
lo sguardo impietrito sull'erba

di parole bruciate come stoppie,  
brucate dalle capre  
che arrancano abbaglianti  
verso la torre rovesciata del sangue.

*Da Marine e altri sortilegi (2006)*

## **Addio a Mirco**

Eccolo mio cugino  
che mi cammina a fianco  
nella luce ubriaca del primo pomeriggio  
e, chissà perché, mi dice: «Lo sai  
che quand'eri più giovane  
assomigliavi a Pirlo?»

Ecco, l'avevo rimosso  
questo particolare,  
adesso che non posso  
più incontrarti lungo il traffico  
patibolare di via Colombo  
e accompagnarti in macchina  
fino alla stazione  
perché, a quasi quarant'anni, non hai la patente  
e non sai guidare.

Ma chi sa guidare  
la vita che pregiudica la vita,  
se perfino la tua compagna  
ti punta alla gola, nel sonno,  
il coltello più affilato?

Ora che non ti posso  
più incontrare vorrei dirti  
che non mi eri cugino  
che non mi eri fratello.  
Assumi, come Pirlo,  
le mie sembianze di un tempo.  
Rincorriamo nel vento,  
felici della nostra infelicità,  
la palla immaginaria  
che non hai voluto, saputo stoppare.

**Down**

Sbucano all'improvviso  
da un vicolo assolato,  
da un androne di pizzeria,  
dalla ressa di un bagnasciuga,

spaesati, a gruppetti di quattro  
di sei di otto,  
tenendosi per mano,  
le lunepiene dei volti

glabri, rincagnati,  
da cui spuntano occhietti  
sottili come spilli  
sempre rivolti all'accompagnatrice.

Rispondono a monosillabi  
– sì no, no sì –  
l'esistenza ridotta  
a una semplice opzione.

Si inebriano per un gelato,  
piangono per un nonnulla.  
In realtà sono loro che dovrebbero  
avere di noi compassione.

Sfoggiano zainetti multicolori,  
berretti col frontalino  
dove campeggia la scritta  
di qualche università dell'Ohio.

## Centro Alzheimer

### II

La notte prima della tua scomparsa  
ho rischiato di investire una volpe  
con la mia Opel, in via Ca' Paliaga.  
È apparsa come un lampo  
bianco e cremisi, la stessa  
improvvisa evanescenza di un fuoco  
fatuo nell'oscurità.  
È apparsa all'improvviso  
come una stimate su un palmo,  
lo sfregio di una lama su un bel volto.  
E proprio quell'animale estraneo,  
a suo modo araldico,  
doveva annunciarmi,  
ebbro di sventura, che saresti  
l'indomani soffocato  
nel bozzolo stesso del tuo fiato.  
Chissà se, nel tuo letto di ospedale,  
la notte prima della tua scomparsa,  
sempre più piccolo e indifeso,  
hai sognato una volpe  
che mi attraversava la strada.

*Da Trittico del distacco (2015)*

## Centro Alzheimer

### III

Dal carapace della carrozzina  
tendono un volto senza più espressione  
nella grande sala dove uno schermo  
riproduce immagini di schermo.

Masticano parole senza senso,  
si assopiscono sul castello  
sbilenco delle vertebre  
dopo aver roteato gli occhi

in cerca di un familiare  
che li accompagni in giardino  
a sonnecchiare sopra una panchina,  
a biasciare corone di frasi

senza senso tra le girandole  
primaverili delle foglie,  
inconsapevoli che presto dovranno  
attraversare in silenzio, soli, la porta di un altro reparto.

Da *Trittico del distacco* (2015)

## Centro Alzheimer

X

Io, diventato padre di mio padre.  
Tu, diventato figlio di tuo figlio.  
Ti lavo ti sfamo  
ti accudisco.  
Mangi, come un cane,  
dalla mia mano.  
Non articoli che poche  
parole intelligibili  
scandite in corone  
di frasi senza senso.  
Parole che somigliano al silenzio.  
Mi guardi e ti guardi.  
Con quegli occhi  
sempre più piccoli e smarriti  
mentre la tua voce di nebbia  
mi esorta febbricitante a portarti  
– «*andemo dà andemo*» –  
laddove non esistono che nuvole  
ignare di ogni nostra parentela.

Da *Trittico del distacco* (2015)